

Documento predisposto dal Gruppo della Basilicata sul tema:

Un messaggio urgente per il mondo contemporaneo: è possibile la diffusione della dottrina sociale cattolica anche in assenza di fede cristiana?

In premessa qualche considerazione nel merito dei tre temi su cui è organizzata la Conferenza, nonché sulle sottese motivazioni che hanno portato a scegliere il terzo. Per quanto la tematica complessivamente proposta presenti aspetti di evidente attualità, si è creduto opportuno connotare il primo come una prospettiva di lungo periodo in quanto comporta un cambiamento profondo e strutturale dell'attuale assetto. Rispetto al secondo, poi, un'attenta valutazione del tema avrebbe comportato l'aggancio ad una previsione di medio periodo. E ciò stante la complessità con cui si presenta il rapporto tra un marcato rallentamento del fronte occupazionale e il vorticoso progredire dei cambiamenti indotti dalla rivoluzione informatica. A consuntivo di tutto questo il terzo tema, qualificandosi già nella sua formulazione come "messaggio urgente per il mondo contemporaneo", si impone con connotati di stringente e assoluta attualità: specie con riferimento al retroterra di ragioni fondative con cui va vissuto l'evento della Conferenza.

Infatti l'interrogativo circa "la diffusione della dottrina sociale cattolica anche in assenza di fede cristiana" comporta una pregnante risposta affermativa che va oltre il possibile prefigurando un pertinente e doveroso impegno sul piano temporale dei cristiani organizzati nel nome cristiano. Del resto, se ci dovessimo fermare alla formulazione opposta in base alla quale "la diffusione della dottrina sociale cattolica in presenza di fede cristiana è possibile", gli elementi a conferma sarebbero innumerevoli. Per inciso, proprio a fronte dell'applicazione "storica" di detto apparato dottrinale e a tutti gli effetti, nel corso di un intero secolo dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus non c'è soltanto un'ininterrotta sequenza di encicliche pontificie che ribadiscono inequivocabilmente un medesimo "messaggio". C'è, in aggiunta, una straordinaria esplosione di pensiero e di azione che – non tanto all'interno della comunità ecclesiale quanto nel più vasto contesto della società civile – certificano la nascita nella modernità di un pensiero politico "cattolico" capace di tradursi in attiva presenza storica e sociale. Nelle more, se sul piano del pensiero è il cattolicesimo francese a fare da antemarcia (si pensi ai due capisaldi "culturali" del personalismo comunitario di Mounier e dell'umanesimo integrale di Maritain), è in Italia – nell'Italia del secondo dopoguerra e della seconda metà del secolo scorso – che si "materializza" (per modo di dire) l'esperienza di quel partito "unico" dei cattolici che va sotto il nome di Democrazia Cristiana.

Saltando a piè pari il capitolo dell'integralismo ottocentesco (leggi Opera dei Congressi), i cinquant'anni del regime democristiano vengono qui evocati unicamente per risalire alla peculiare origine di questa esperienza: il Codice di Camaldoli del 1943. Documento il cui richiamo comporta tuttavia necessario almeno un accenno anche al Codice Sociale di Malines (Belgio), per non dire di una "scuola di pensiero" (Francia, dal 1830 al 1848) che - determinando un vivace sviluppo di studi, di proposte, di iniziative sociali ed economiche di cattolici impegnati nella vita politica od anche soltanto culturale – "fu prima una delle cause e poi effetto della Rerum Novarum" (Emilio Taviani). In altre parole, se per un verso si finiva inevitabilmente per "coordinare in un qualche modo le formule dell'economia liberale con i principi della sociologia

cristiana”, sul versante opposto e oppositivo - con argomenti vivi e attuali fino alla caduta del Muro di Berlino del 1989 – “si criticava e si ripudiava da un lato il collettivismo marxista e dall’altro il capitalismo individualista”.

La citazione è assai datata e marginalmente inesatta, ma si può rendere estremamente attuale inserendo un’altra data significativa: il 2007. Vale a dire che, arretrando di un solo settennato, ci troviamo di fronte all’inizio della più grande crisi economica della storia i cui effetti devastanti sul piano sociale sono tutt’ora riscontrabili. Senza andare troppo indietro nel tempo, in un articolo di questi giorni (27 febbraio 2015, firmato da Aniello Tortora) si può leggere: “Il compito della comunità cristiana è porre i problemi, denunciarli e dare il proprio contributo utile alla soluzione degli stessi. Tocca però alla politica risolvere i problemi sociali della gente... La Chiesa non può fare sempre l’infermiera della storia”.

D’accordo su quanto scritto nell’articolo ma, se non tocca alla Chiesa risolvere i problemi in parola, qual è il compito dei “cattolici impegnati in politica, in campo sociale o solamente culturale”? A questo interrogativo non si può certo rispondere con indifferenza e peggio ancora con una sostanziale forma di disimpegno. Del resto nello stesso articolo di cui sopra più oltre si può anche leggere: “Tocca però alla comunità cristiana porre i problemi, denunciarli e dare il proprio contributo per la soluzione degli stessi”. Piccolo codicillo all’interrogativo: “i cattolici impegnati in politica fanno o no parte della comunità cristiana?” Se la risposta non può essere che positiva quale può essere, ad esempio, un contributo almeno “culturale” per un impegno che si possa definire cattolico o – quanto meno – cristianamente ispirato? In ultimo, qual’è il “problema dei problemi?”

Di passaggio, eliminiamo una questione che al presente sembra del tutto insignificante: l’adesione pluralistica ai partiti con conseguente dispersione della presenza dei cattolici in campo politico. Vale a dire la fine del partito “unico dei cattolici” per come rappresentato dall’esperienza democristiana. In modo emblematico, detta fine può ritenersi conseguente – per il peso massiccio dei lavoratori cristiani – dalla cosiddetta “scelta socialista” delle Acli proclamata nel Convegno di Vallombrosa del 1970, scelta che ebbe come corollario la denuncia del “collateralismo elettorale” con la DC. Vale a dire una situazione in cui l’ipotetica “diaspora” dell’impegno elettorale dei cattolici va commisurata ad una più che pertinente constatazione: di fatto, la dottrina sociale cattolica – da parte di chi professa apertamente di essere un credente – si trova praticamente a testimoniare le sue convinzioni in una situazione di potenziale “assenza di fede cristiana”. In un siffatto contesto, che fine fa la dottrina sociale della Chiesa? In una contingenza quasi analoga, cioè alla fine della seconda guerra mondiale, la CGIL rappresentò un momento di gestione “unitaria” dei lavoratori sindacalizzati, col rischio però di trovarsi ad essere “cinghia di trasmissione” della volontà politica del partito comunista.

Si pensò, all’epoca, di rimediare a questo increscioso aspetto istituendo le Acli: impegnandole anzitutto in un compito “formazione” dei lavoratori cristiani aderenti al sindacato unitario. Più tardi ci fu la scissione della CISL dalla CGIL, ma restò il problema di un “tiraggio unitario della fede” non garantito dalle stesse Acli che non vollero più essere “accidente cristiana” del movimento operaio ma sostanziate da un esplicito vincolo di fedeltà agli interessi della classe operaia.

Chiusa la parentesi. Sia pure per sommi capi, possiamo avventurarci ora a fare il punto della situazione a partire da un orizzonte più vasto: orizzonte che vede spesso Francesco Primo tuonare contro un perverso sistema economico-finanziario che – a livello globale – consente un disumano e iniquo dominio del “denaro”. Lo stesso denaro che, tra i cristiani, è usanza definire “sterco del diavolo”.

Ed ecco, in sintesi, il punto: si definisce “grande recessione” quella iniziata, come sopra indicato, nel 2007. Recessione che prende praticamente l’avvio da una crisi del mercato immobiliare statunitense, con susseguente crisi bancaria e quindi creditizia tale da determinare un tracollo finanziario a scala mondiale. Detta crisi, a giusto titolo, viene ritenuta una delle peggiori crisi economiche della storia: paragonabile soltanto alla “grande depressione” dei primi anni del ventesimo secolo. Infatti, a meno di un ottantennio da quel catastrofico evento, l’attuale fenomeno recessivo ha assunto progressivamente un carattere perdurante e globale cui forse sono rimaste estranee solo realtà come la Cina e l’India.

Nel nostro caso comunque, nonostante l’orizzonte problematico aperto dalle due crisi (iniziate rispettivamente negli anni 1929 e 2007) sia assai vasto ed inclusivo (tanto sul piano sociale che politico, oltre che analogo per cause ed effetti), necessita una visione ancora più ampia. Visione tale da rapportare, in modo specifico, la stagione della crisi corrente ad un’altra data di un diverso ma sovrastante evento: il 1989. Cioè l’anno della caduta del Muro di Berlino cui ha fatto seguito lo sgretolarsi del blocco comunista (impennato sull’imperialismo sovietico) che – grazie alla cosiddetta “cortina di ferro” – spaccava in due il pianeta. All’epoca, con chiara enfasi, si parlò addirittura di “crollo” di tutte le ideologie per non bratelare – al colmo della metafora – di “fine della storia” (mentre finiva soltanto la “guerra fredda” tra i due blocchi). Fuori metafora e argomentando nel merito si affermava che Marx, fondatore del materialismo storico, era morto. E nel fervore dell’improvvisata analisi storico-ideologica a nessuno venne in mente di chiedersi se per caso, sul fronte opposto, un certo Smith (celebrato fondatore del liberismo economico che inneggia al mercato), fosse anche lui morto o fosse da ritenere ancora vivo. Quanto questo diverso filone ideologico fosse ancora radicalmente vivente nel blocco occidentale-atlantico rispetto ad un marxismo da considerarsi ormai estinto, lo si vide qualche tempo dopo allorché il neolaborismo inglese alla Blair – quasi inavvertitamente – finì per confondersi col perdurante neoliberismo d’occidente. Dando la stura, di rimando, a un’idea di “pensiero unico” che nella sostanza era tutto un peana al libero mercato. Pensiero che, catastroficamente, ci ha portato ad una crisi universale coinvolgendo anzitutto le due sponde dell’Atlantico ma anche altri lidi oceanici.

A questo punto, legittimamente, si può dire che – morto Marx – sia ben morto anche Smith (primo trattato sistematico di economia politica). Se ciò può essere vero, bisogna tuttavia porre attenzione a non ripetere lo stesso errore di chi – nel 1989 – gridò alla fine della storia. Con buona pace di tutti, la storia continua. Al massimo, se l’assenza delle ideologie determina sconcerto e scompiglio come se la “storia” fosse cagionevole di salute, è soltanto necessario che “qualcuno” si metta al suo capezzale per curarne le infermità.

Chi, allora? Non i nostalgici del marxismo finiti, leninisticamente parlando, nella spazzatura di detta storia. E nemmeno gli imperanti o sopravvissuti liberisti, cantori del pensiero unico e del libero mercato, da ritenersi fuori gioco. Senza arrivare a metterli

alla gogna, si può imputare proprio a loro la colpa della drammatica situazione determinatasi a partire dal 2007.

Ripetiamo: chi, allora? Noi diciamo: gli eredi del Codice di Camaldoli o chiunque altro sappia declinare – in termini culturali, a partire da detta “codificazione” – una coerente risposta politica e sociale alle ragioni e alla soluzione della crisi economica. Con il carico di una differenza sostanziale, però: non si tratta, come in passato, di affermare ancora e meccanicamente l’esistenza di una “terza via” tra collettivismo marxista e capitalismo individualista fra loro concorrenti. Si tratta, al contrario ed esplicitamente, di operare nella situazione presente con la consapevolezza di avere una chiara prospettiva del futuro. Qualora sia concesso, sosteniamo la validità dell’unica via sopravvissuta: quel “solidarismo” che, ad ogni buon conto, oggi possiamo ancora far discendere dalle formulazioni del Codice di Camaldoli.

Orientamenti formulati nel lontano 1943, configurando tuttavia un evento che - con storico aggancio - si può considerare l’“evento zero” delle Settimane Sociali dei cattolici italiani. A fronte dell’eredità “camaldolese”, oggi però ci troviamo ad operare in un contesto di “diaspora” dell’impegno dei cattolici. Diaspora da commisurare ad una situazione in cui, di fatto, la dottrina sociale cattolica – da parte di chi professa apertamente di essere un credente – si trova praticamente a testimoniare le sue convinzioni in una situazione di potenziale “assenza di fede cristiana” (fosse pure rappresentata da cattolici credenti ma non praticanti o non “obbedienti”, a margine dei due referendum sul divorzio e sull’aborto). In un siffatto contesto, che fine da la dottrina sociale della Chiesa?

Per questo abbiamo a disposizione un’unica via: quella che, politicamente, conduce ad una società “solidale”. Non bastasse si potrebbe, al limite, farla discendere dal Vangelo: come è capitato di fare a Clara Lubich che, anticipando Papa Francesco e in concomitanza dell’annuncio camaldolese, fin dal 1943 (anno di fondazione del Movimento dei Focolari) parla esplicitamente di “economia di comunione”, cioè di una particolare esperienza di economia “solidale”.

Non corriamo troppo: se il nostro obiettivo deve essere quello di una possibile diffusione della dottrina sociale cattolica anche in assenza di fede cristiana, non dobbiamo limitarci a un “messaggio” valido – almeno in una prima istanza – soltanto per chi opera all’interno della comunità ecclesiale. Per trovare il filo che riconduce ad un discorso univoco l’ammasso di una complicata matassa, dobbiamo prendere le mosse dal dibattito conciliare e segnatamente dal dibattito che caratterizzò il convegno “ecclesiale” del 1976 sul tema “Evangelizzazione e promozione umana”. La giusta ottica nella quale porsi è quella di un orientamento che, nella pregnanza di una qualifica cristiana o cattolica, non può che essere “radicato nell’ecclesiale”. Ciò premesso, è conseguentemente necessario individuare, come possibile ambito di presenza e di proiezione, quello specificamente socio-culturale. Peraltro consapevoli, per così dire, che solo in un ambito così ristretto è possibile sedimentare tutte le perplessità e le contraddizioni emerse a margine dell’evento “convegnistico” appena evocato. In proposito c’era chi, interpretando in modo distorto certe enunciazioni dei documenti conciliari, sosteneva – a proposito di un aprirsi al mondo e a tutte le “culture dell’uomo” –che il cristianesimo non soltanto

non aveva alcun “modello di società” da proporre ma che si doveva in aggiunta negare – in modo specifico – l’esistenza di una “cultura cattolica”. Detto questo, ne deriva che imporsi il limite specifico di un ambito socio-culturale non significa affatto riduzione della propria identità ma – per lo meno – la volontà di affermare socialmente (in modo organizzato e propositivo) l’esistenza di un retroterra culturale da difendere e da promuovere. Da promuovere, soprattutto. Nel senso che, non promuovere “umanisticamente” detta cultura, significherebbe rinunciare ai requisiti per cui si assume come compito qualificante quello della “promozione umana” nel concerto di tutte le altre culture dell’uomo. In controtelaio ad altri aspetti, si può anche consentire circa l’idea della mancanza di un “modello” ma non al fatto che i cristiani restano dei formidabili “costruttori di storia”: senza tema di smentite ad essi, al loro “cammino” in quanto popolo di Dio nella storia e al netto di inconsistenti oscurantismi, si deve per lo meno ascrivere la “costruzione della società medioevale”. Società tutt’altro che barbara: in essa ci sono le radici di consecutive epoche mirabili come l’Umanesimo e il Rinascimento, epoche cui non è nemmeno estraneo il successivo sbocciare di una moderna “civilizzazione” scientifico-tecnologica e democratico-illuministica. Se così non fosse, sarebbe del tutto velleitario rivendicare, per l’Europa, delle radici “cristiane”.

Come altro corno del dilemma ci fu l’assurda rilievo sull’articolazione del tema, per cui astrusamente si sosteneva l’uso di una “o” disgiuntiva al posto delle “e” congiuntiva. In chiave polemica si ipotizzava che al cattolico militante in campo politico o sociale dovesse bastare il riferimento all’evangelizzazione, ritenendo superfluo un specifico accenno tematico alla promozione umana. A fronte di questa assurda “disgiunzione” si affermò, a suo tempo, il dato “unitario” dei rapporti tra evangelizzazione e promozione umana. Sostenendo, ad esempio, che “il cristiano somma in un’unica visione integrante qualsiasi progetto di conquista o cambiamento del mondo con una promessa di eterna salvezza. Per inciso, sul piano dei valori profani, l’accezione culturale della promozione umana riassume assai efficacemente le attese e le istanze di tutti i popoli della terra”.

Valori profani? All’apparire della famosa enciclica Pacem in Terris di Giovanni XXIII, ci fu un coro unanime di voci e speranze. Ci fu un tempo, il tempo della Crisi di Cuba del 1962, che fu caratterizzato da “una certa risposta della grande politica. Jhon Kennedy, cattolico, non stravolse la strategia internazionale del suo Paese, ma indubbiamente fu toccato dalle parole di Papa Giovanni e lo stesso Chruscev, ateo, non passò indenne da quella stagione” (da un’intervista ad Antonio Papisca). E fu pace e non fu la guerra. E fu il trionfo della “primavera giovanneo-kennedyana” (sintesi di New Deal e Pacem in Terris). E fu un evento capace di dimostrare come l’assenza di fede cristiana potesse anche non essere impedimento ad esprimere un “discernimento” di tipo cristiano (ritirare da Cuba i missili sovietici). Giustamente San Paolo afferma che “la fede sposta le montagne”. Altrettanto giustamente potremmo aggiungere, con Teilhard de Chardin, che “la fede ha bisogno di tutta la verità”. Tutta, proprio tutta.

Anche se a noi, per il momento socio-storico che stiamo vivendo, basterebbe la verità di un “nuovo” Codice di Camaldoli...